



Incontro seminariale

“EURO-PENALISTI”

Centro residenziale universitario di Bertinoro
9-10 settembre 2022

Il titolo del seminario evoca l'idea di un progressivo slittamento verso la formazione di un nuovo tipo di penalista (e, più in generale, di giurista) proiettato in una dimensione internazionale, ed in particolare europea.

L'opportunità e la necessità di una formazione internazionale del penalista – del penalista accademico, così come di quello professionale – non è in realtà nuova; è semmai mutata di contenuto nel corso degli anni.

Per i penalisti della generazione che ha oggi fra i 60 e i 70 anni un percorso di formazione giovanile all'estero è stato quasi la regola, nella maggior parte dei casi in Germania, dove la “stella polare” fu a lungo rappresentata dal *Max-Planck-Institut* di Freiburg i.Br. La spinta verso tale meta derivò in quegli anni dall'impulso dei nostri maestri: da Franco Bricola, in particolare, per quanto riguarda i giovani allievi della scuola di Bologna.

Per Bricola e per altri maestri di quella generazione si trattava di riprendere il filo interrotto dei collegamenti scientifici e umani con i penalisti del mondo germanico dopo la tragica parentesi della seconda guerra mondiale e del dopoguerra. La svolta storica fu segnata dalla fondazione del *Max-Planck-Institut für ausländisches und internationales Strafrecht* nel 1966, ad opera di Hans-Heinrich Jescheck: la stessa intitolazione di quell'Istituto trasmetteva il segno di una vocazione e apertura internazionale, che rispondeva non solo al bisogno della Germania di quegli anni di aprirsi al mondo e di superare le ferite della guerra, ma anche ad una necessità di formazione culturale e scientifica internazionale e comparatistica fortemente avvertita in Italia così come in tanti altri paesi d'Europa e del mondo.

A tale spinta culturale si aggiunse negli anni '80 la peculiare situazione dell'Università italiana: dopo un decennio di generosa apertura all'ingresso di giovani studiosi nella carriera accademica, apertura favorita se non imposta dalla massificazione dell'Università negli anni '70, le porte improvvisamente si chiusero e l'unica realistica opportunità per i giovani dell'epoca di coltivare la passione per la ricerca era quella di aggiudicarsi borse di studio per l'estero (CNR, CNR-NATO e, dalla Germania, DAAD, *Max-Planck-Gesellschaft* e *Alexander von Humboldt-Stiftung*).

Per questo complesso di ragioni negli anni '80 e '90 la spinta dei giovani penalisti italiani verso l'estero, in particolare verso Freiburg e il mondo tedesco (con qualche sporadica eccezione verso i paesi di *common law* e verso la Francia) fu fortissima. Se il Max-Planck di Freiburg rappresentava in quegli anni La Mecca per i penalisti di tutto il mondo, non si può nemmeno trascurare la grande forza di attrazione esercitata da altri centri di ricerca e altre grandi figure della penalistica tedesca, come Roxin, Tiedemann e Jakobs, tanto per limitarsi a quelli presso i cui istituti si recava una gran parte dei giovani cultori delle scienze penalistiche. Al di fuori del mondo tedesco brillava soprattutto la stella di Mireille Delmas-Marty, che ci ha da poco lasciati.

Non si trattava, beninteso, negli anni '80 e '90 del XX secolo, di un fenomeno di vera e propria “migrazione accademica”: si andava all'estero per un periodo più o meno lungo di formazione scientifica, nella consapevolezza unita alla speranza che la carriera accademica – se mai si fossero poi riaperte le porte delle selezioni concorsuali – si sarebbe svolta solo ed esclusivamente in Italia. Non era all'ordine del giorno in quegli anni l'idea che per un giovane penalista (o, più in generale, giurista) italiano vi potesse essere una concreta possibilità di inserimento accademico o professionale all'estero.

Oggi, ad alcune decadi di distanza, lo scenario è profondamente e significativamente mutato: e questo per diversi, concomitanti fattori.

In primo luogo, la rinnovata difficoltà di accesso ai primi gradini della carriera accademica (così come le difficoltà di collocazione professionale nell'avvocatura e nella magistratura) nel nostro paese si pone questa volta in singolare ed evidente contrasto con



ASSOCIAZIONE
FRANCO BRICOLA

l'apertura di nuove e interessanti prospettive di accesso al mondo accademico e a nuove professioni giuridiche al di fuori dei confini nazionali. Sempre più spesso incontriamo giovani laureati in giurisprudenza e giovani studiosi italiani in materie penalistiche, magari arricchiti dalle esperienze di Erasmus e di dottorati in co-tutela, collocati professionalmente – con contratti a tempo determinato, a volte tendenti anche alla stabilità – in Università lontane dai nostri confini e dalle nostre tradizioni culturali (principalmente Regno Unito, Olanda, Lussemburgo, Belgio, Spagna, Stati Uniti, persino alcuni Stati dell'America Latina); così come incontriamo giovani giuristi italiani impiegati in importanti istituzioni euro-unitarie o sovranazionali (Parlamento Europeo, Commissione Europea, EPPO, EUROJUST, ONU, Corte penale internazionale, Corte Europea dei diritti dell'uomo, ecc.). All'asfissia del mercato del lavoro nazionale per giuristi di alta qualificazione si contrappone quindi l'apertura (non più estemporanea ed occasionale, ma sistematica) di un sempre più appetibile mercato del lavoro europeo e globale.

In secondo luogo, è venuta progressivamente meno la centralità delle dottrine giuridiche tedesche, anche per la recente evoluzione di normative penalistiche europee non facilmente riducibili agli schemi della dogmatica germanica. Percorsi di ricerca e soggiorni all'estero di giovani ricercatori italiani hanno progressivamente imboccato strade differenziate e ramificate, dal mondo della *common law*, al nord Europa, alle istituzioni sovranazionali. A segnare nella maniera più clamorosa questa parabola evolutiva (o piuttosto involutiva?) è la recente mutazione del *Max-Planck-Institut* di Friburgo, che ha abbandonato la sua tradizionale denominazione improntata all'internazionalità e alla comparazione, trasformandosi in *Institute for Crime, Security and Law*, non più istituzionalmente vocato all'ospitalità di studiosi provenienti da tutto il mondo, con minor interesse alla dimensione comparatistica e internazionale della ricerca scientifica nelle materie penalistiche. Al tramonto della centralità tedesca ha così fatto da contraltare la crescente attrattività e promettente ospitalità di altri gruppi e centri di ricerca, dalla Parigi di Mireille Delmas-Marty, alla Utrecht di John Vervaele, da Bruxelles al Lussemburgo, dall'Olanda alla Spagna.

In terzo luogo, alla forza gravitazionale e capacità di reclutamento di talune istituzioni universitarie europee e internazionali, nonché di molte istituzioni sovranazionali, fa da singolare contrappunto la modestissima attitudine delle Università italiane a proporsi come mete di studenti, dottorandi o ricercatori stranieri in materie giuridiche (rare le eccezioni, la maggior parte delle quali provenienti negli ultimi anni dal Cile, ma più per le ingenti risorse economiche impiegate da quel paese nel sostegno dei propri dottorandi all'estero, che per la fascinazione esercitata dai nostri atenei); al che va aggiunta la pressoché totale assenza di concrete *chances* di collocazione professionale in Italia per giuristi formati altrove. Siamo esportatori di "cervelli giuridici" qualificati. Non importiamo nulla o quasi nulla. Alla retorica del "rientro dei cervelli" – tanto in voga nel nostro mondo della politica e della comunicazione – si contrappone una realtà fatta di lacci e laccioli ministeriali, di gelosie e veti accademici, che finiscono per vanificare la tanto sbandierata capacità delle nostre Università di reclutamento dall'estero. Per non parlare poi della chiusura ed autoreferenzialità delle nostre corporazioni professionali, che rendono pressoché inverosimile l'ingresso in magistratura e comunque assai raro anche l'accesso all'avvocatura italiana di giuristi provenienti da altri paesi.

Di fronte a queste trasformazioni epocali si pongono tutta una serie di interrogativi, che saranno al centro dell'incontro seminariale di Bertinoro.

La crescente spinta, oggi, ad una vera e propria emigrazione intellettuale ed accademica di giuristi formati nelle Università italiane risponde forse ad una nuova e più moderna impostazione della nostra formazione universitaria, divenuta più attenta e sensibile alla dimensione internazionale e comparatistica dell'esperienza giuridica?

E risponde ad una effettiva capacità dei nostri Atenei e del ceto dei giuristi accademici italiani di formare veri e propri giuristi europei ed internazionali, capaci di competere su questo nuovo mercato del lavoro globale?

O forse questa spinta migratoria è piuttosto il frutto della necessità e dell'opportunità di trovare concrete possibilità di crescita professionale e di ingresso nella carriera accademica, che all'estero sembra essere più agevole e rapida che non in Italia?

Dobbiamo essere orgogliosi, come "sistema-paese", di produrre "cervelli giuridici" di qualità capaci sempre più spesso di collocarsi ad alto livello all'estero, o piuttosto questa capacità è il frutto di iniziative e scelte individuali dei nostri giovani laureati e studiosi, che in



ASSOCIAZIONE
FRANCO BRICOLA

qualche modo finiscono col deviare dalle linee tradizionali tracciate per la formazione del giurista e per la carriera accademica in Italia?

E come mai in questo mondo giuridico globalizzato sempre più improntato alla mobilità dei giuristi, accademici e non, è così raro che qualcuno arrivi in Italia dall'estero?

Come mai in una Università britannica è normale che i docenti di una facoltà giuridica provengano in maggior parte dall'estero, mentre in una Università italiana si tratta di casi sporadici e quantitativamente limitatissimi? E cosa conviene fare per modificare questa tendenza?

Siamo forse convinti della superiorità intellettuale e tecnica dei giuristi formati *ab origine* nel sistema scolastico e universitario italiano? O siamo, in fondo, ancor oggi legati a una visione "nazionalistica" dell'esperienza e della cultura giuridica? O si tratta piuttosto di conseguenze di un sistema universitario e professionale sostanzialmente bloccato da mali cronici come il corporativismo autoreferenziale e l'endogamia?

Quali nuovi modelli formativi emergono oggi in altri paesi? Vi sono sistemi che puntano davvero sulla formazione di un giurista non più nazionale, ma sovranazionale ed internazionale?

Un'esperienza pilota e paradigmatica sembra essere, in questo senso, quella dell'Università del Lussemburgo: un'Università giovane di un piccolo paese immerso nel cuore delle istituzioni europee; un'Università che appare istituzionalmente indirizzata, nei suoi programmi di studio, a formare giuristi europei nel senso pieno della parola e assai meno impostata sulla formazione e sul reclutamento di giuristi destinati a operare nei ristretti confini del Granducato. E non a caso è forse l'Università europea che oggi attrae la maggior parte dei giovani penalisti e processualpenalisti italiani in uscita dal nostro paese.

Dobbiamo chiederci anche come questa progressiva mobilità internazionale sia destinata ad incidere – oggi e in prospettiva futura – sui metodi, sugli obiettivi e sui criteri di valutazione dell'attività di ricerca in materia giuridica, con particolare attenzione ai nostri settori delle scienze criminologiche, del diritto e della procedura penale. Se un tempo l'attività di ricerca era fondamentalmente orientata dai maestri e dalle scuole di riferimento di ciascun giovane studioso, e se oggi appare fondamentalmente orientata dalle indicazioni e linee guida dell'ANVUR e dall'esigenza primaria del raggiungimento delle mediane dell'ASN, in un prossimo futuro potrebbe accadere che metodi e obiettivi tradizionali della ricerca in materia penale finiscano per essere messi in discussione dalla crescente dimensione e competitività internazionale dei giovani studiosi: la tradizionale centralità, ad es., dei lavori monografici e degli articoli su riviste scientifiche non corrisponde probabilmente alle priorità assegnate in altri paesi all'attività di ricerca dei giovani, orientata soprattutto dalla necessità di elaborazione e di partecipazione a progetti europei.

È pensabile che su questo terreno – metodologia e obiettivi della ricerca scientifica – si vada verso una futura e spontanea armonizzazione di criteri, quantomeno nell'ambito dei paesi dell'Unione Europea?

E infine, la didattica: di fronte a questo nuovo scenario di mobilità e competitività internazionale come potrà e dovrà mutare l'insegnamento delle materie giuridiche nelle nostre Università, già così profondamente segnato negli ultimi anni dall'emergenza pandemica e dall'irrompere delle nuove tecnologie?

Vien da chiedersi se, nel quadro qui sommariamente illustrato, sia possibile delineare la figura – forse già attuale e certo futuribile – di un giurista penale europeo o, più brevemente, di un "euro-penalista".

L'Associazione Franco Bricola intende offrire uno spazio di confronto e dibattito su questa vagheggiata figura. Il seminario programmato per i giorni 9 e 10 settembre 2022 nella residenza universitaria di Bertinoro (<https://www.ceub.it/>) sarà introdotto da una breve relazione di Rosaria Sicurella e concluso da una sintesi di Alessandro Bernardi. A introdurre il dibattito sui contenuti specifici del seminario sono stati invitati giovani studiosi che, formati in Italia, hanno compiuto significative esperienze accademiche e professionali in altri Paesi.

Si seguiranno tre direttrici tematiche: la **formazione**, la **ricerca**, la **didattica**, a ciascuna delle quali sarà dedicata una sessione che vedrà alternarsi quattro relatori. Relazioni brevi (15 minuti ciascuna) che pongano con efficace sintesi temi che tutti i partecipanti al seminario potranno brevemente discutere con spirito critico.



ASSOCIAZIONE
FRANCO BRICOLA

Il tema della **formazione** e del **reclutamento** del giurista (con particolare attenzione al giurista penalista) ci pone inevitabilmente davanti a una delicata questione di valore politico-costituzionale. Come si diventa avvocati? Come si diventa magistrati? Quali differenze fra i diversi ordinamenti europei?

In Italia domina da sempre un modello di netta separazione – dopo la laurea magistrale in giurisprudenza – fra i percorsi di formazione e reclutamento di avvocati e magistrati. Ed è sempre più forte la pressione politica e di determinati settori delle professioni giuridiche (in particolare dell'avvocatura) verso una ulteriore separazione *ab origine* fra le carriere della magistratura requirente e di quella giudicante.

Al polo opposto si pone invece, in particolare, l'ordinamento tedesco, ispirato ad un modello di formazione unitaria ed omogenea del giurista, fondato sul c.d. “*Referendariat*”, ossia un tirocinio di due anni, al quale si accede attraverso un primo esame di Stato dopo la laurea e che si conclude con un secondo esame di Stato. Solo al termine di questo percorso formativo si diventa in Germania “*Volljurist*”, ossia giurista a pieno titolo e si schiudono le porte delle diverse professioni giuridiche, così come del dottorato e della carriera accademica. Ma anche dopo questa formazione comune rimane una significativa permeabilità fra le diverse professioni giuridiche, che consente ad es. al professore universitario non solo l'esercizio della professione di avvocato, ma anche di accedere alla funzione giurisdizionale mantenendo il proprio ruolo accademico.

Che futuro si prospetta, dunque, per la formazione post-laurea e per l'accesso alle diverse professioni giuridiche in un'Europa dove ha da poco iniziato ad operare un procuratore europeo, dalla cui esperienza potrebbe scaturire in un futuro non troppo remoto una vera e propria giurisdizione penale sovranazionale?

L'interrogativo è destinato comunque a rimanere solo sullo sfondo del seminario di Bertinoro, dove – per non estendere eccessivamente i temi in discussione – non abbiamo inteso coinvolgere fra i relatori gli esponenti dell'avvocatura e della magistratura, per concentrarci invece sulle questioni attinenti alla formazione e al reclutamento del mondo accademico e delle nuove professionalità giuridiche operanti nelle istituzioni sovranazionali.

Con riguardo alla **ricerca**, la riflessione si appunterà sulle questioni emergenti che affiancano i temi tradizionali del diritto e della procedura penale, con differenti variazioni nei diversi contesti accademici. Ci si interrogherà in particolare su cosa si intende oggi per “interdisciplinarietà” nel lessico penalistico europeo, consapevoli che, almeno in Italia, vige al riguardo un concetto assai angusto, condizionato dai rigidi steccati dei settori scientifico-disciplinari. Dobbiamo essere consapevoli, ad es., che la netta separazione accademica esistente nel nostro paese fra diritto penale sostanziale e processuale – che pure ha certamente giovato al profilo dell'affinamento tecnico dei cultori delle due discipline – non è affatto maggioritaria in Europa, dove prevale invece un profilo di penalista accademico che coltiva nella ricerca e nella didattica tanto l'aspetto sostanziale quanto quello processuale della materia penale.

A questo aspetto si collega il problema dei **finanziamenti alla ricerca**, che notoriamente, in ambito europeo, tendono a promuovere un concetto di interdisciplinarietà molto ampio, tale da includere anche saperi extragiuridici. Il tema del finanziamento della ricerca sarà certamente in primo piano nel seminario di Bertinoro: è davanti agli occhi di tutti, infatti, il dato della progressiva e drastica riduzione delle fonti di finanziamento nazionale destinate alla ricerca (soprattutto quella in materia giuridica), a fronte della crescita invece delle fonti di finanziamento europeo. I giovani penalisti (e i giovani giuristi accademici in generale) sono chiamati sempre più ad essere protagonisti attivi e parte integrante dell’“euro-progettazione”, che tende sempre più a diventare quasi una scienza (o tecnica?) a sé stante, dalla quale dipende in misura dominante il futuro delle nuove generazioni.

Ciò vale tanto per chi rimane in Italia – dove assegni di ricerca e posti da ricercatore (di tipo A, fino a quando continueranno ad esistere) si basano in misura crescente sui finanziamenti derivanti dai progetti europei – e vale tanto più per chi va in cerca di contratti in altri paesi (soprattutto del nord-Europa), dove l'attività di ricerca prevalente è proprio quella funzionale all'elaborazione e gestione di progetti europei. Proprio l’“euro-progettazione” potrebbe divenire in un prossimo futuro il principale volano di formazione di un vero e proprio “euro-penalista”, in quanto attorno ai progetti europei e alle linee di ricerca (fortemente interdisciplinari) da questi promosse è destinata a formarsi una nuova cultura penale europea e nuove reti di collegamento fra gli studiosi (accademici e non) di diversi paesi.



ASSOCIAZIONE
FRANCO BRICOLA

Infine, per quanto concerne la **didattica**, è sotto gli occhi di tutti quanto i manuali tradizionali faticino a seguire innovazioni normative molto spesso imposte, sollecitate o raccomandate da fonti europee e internazionali. Ai corsi principali (di diritto e procedura penale) si affiancano corsi opzionali mirati sul diritto penale sostanziale e processuale europeo e internazionale, sulla giustizia penale riparativa, sulla responsabilità delle persone giuridiche e su altre specialità che, a rigore, dovrebbero essere parte integrante di quei corsi principali. Chi insegna avverte, in altre parole, l'esigenza di riordinare e ripensare i temi e i metodi dei propri corsi universitari: un problema che ciascun docente affronta – comprensibilmente in totale solitudine – al momento di stilare il programma d'insegnamento; ma una riflessione comune può aiutare a sentirsi meno soli nelle decisioni che si prenderanno al riguardo.

Anche le modalità di svolgimento della lezione accademica meritano un confronto e una discussione. Qui gli stili non sono più di tanto condizionati dalla normativa europea. Valgono semmai le tradizioni affermatesi nelle diverse culture accademiche: il metodo socratico nato a Harvard nella seconda metà del XIX secolo; il metodo dogmatico affermatosi da più di un secolo in Germania e temperato dal metodo casistico; il metodo della classica lezione frontale con esposizione manualistica ancora dominante in Italia, benché qualche sforzo si sia fatto negli ultimi anni per avvicinare gli studenti all'esperienza pratica (tirocini, cliniche legali, simulazioni processuali, ecc.). Né va trascurata la didattica cosiddetta di "terzo ciclo" (master, dottorati di ricerca, scuole di specializzazione), dedicata a chi ha già conseguito la laurea.

E infine dovranno essere necessariamente ridiscusse anche le modalità di valutazione degli studenti: mentre in Italia siamo tradizionalmente legati a esami orali su programmi di stampo prevalentemente teorico, gli studenti di giurisprudenza della maggior parte degli altri paesi europei sono chiamati invece a sostenere forme di esame scritto basate su test o sulla soluzione di casi pratici.

I programmi Erasmus uniti alla crescente mobilità internazionale di studenti, dottorandi e giovani ricercatori ci pongono spesso di fronte a una varietà di modelli formativi, didattici e di ricerca, sospingendoci a cercare per il futuro la via di un'ideale sintesi fra le diverse tradizioni culturali e didattiche, nella prospettiva della formazione, davvero, di un giurista e un penalista "europeo" nel pieno senso della parola. Lo spazio di riflessione offerto dall'Associazione Franco Bricola si preannuncia quindi promettente per il prossimo futuro degli "euro-penalisti".

Bologna, 18 giugno 2022

IL DIRETTIVO

Renzo Orlandi
Luigi Foffani
Désirée Fondaroli
Tommaso Guerini
Giulia Lasagni
Matteo L. Mattheudakis
Francesco Morelli
Rossella Selmini
Silvia Tordini Cagli